

CARLO SURIANI

DALL'ESISTENZA ALLA MISSIONE

I

ITE, MISSA EST

“Ite, missa est”: “Andate, è stata mandata”.

Forse non si poteva nominare, forse tutti sapevano di che cosa si trattava, forse era più prudente dire così. Il rischio “di dare le perle ai porci” non si poteva correre. Ciò che il mondo aspettava, ciò senza cui i fedeli non potevano vivere – è *stato mandato*. Mandato *da chi*, e *a chi*? E soprattutto, che cos’è che è *stato mandato*?

I cristiani hanno fatto una lunga strada nella storia, una strada costellata di sacrifici e di indicibili sofferenze, prima di poter rispondere a queste domande. Ciò che a noi costa, forse, una mezz’ora di sonno, a loro poteva costare la vita. Noi diventiamo cristiani con l’acqua del battesimo, loro dovevano dimostrare di esserlo con il sangue del martirio. Chi non poteva recarsi a quelle pericolose celebrazioni che avvenivano la domenica, all’alba, tra mille precauzioni, se a motivare la sua assenza fosse stata una reale impossibilità, e non semplicemente la paura, doveva stare tranquillo: un sacerdote gli avrebbe recato l’Eucarestia. E l’annuncio solenne che ciò era stato fatto concludeva il rito: “Andate, l’eucarestia è già stata mandata, ha già raggiunto i nostri fratelli lontani. Ora andiamo via anche noi, nella pace del Signore, prima che qualcuno ci scopra, amen”. Per tre secoli, e fino a noi, questa formula ha concluso, e conclude, la celebrazione domenicale: “Andate in pace, la messa è finita”. “Ciò che è stato mandato”, dunque, conclude la messa: conclude *ogni* messa. E la parola stessa, fossile linguistico di quella antica, non ci dice che questo: che qualcosa è *stato mandato*. Ma Chi è stato mandato dal Padre, e continua ad essere mandato nell’Eucarestia, se non Gesù Cristo? E forse che l’essere uscito dal seno del Padre è stato per Lui un sacrificio minore del venirSi a incarnare nel nostro stomaco? E soprattutto: si tratta di due sacrifici diversi, o di uno stesso sacrificio, ripetuto “fino alla fine del mondo”?

“Andate, l’Eucarestia è stata mandata”: che state a fare ancora qui? Gesù Si è dato a voi ed è stato portato ai nostri fratelli lontani: ora tornate alle vostre case, e dimostrate di non averLo ricevuto invano! Tutto ciò che riguarda Gesù è un *essere mandato*; è dunque *una missione*. Ma noi, che siamo così impegnati con la nostra esistenza, che già sperimentiamo ogni giorno, per così dire, l’essere mandati a spasso da un capo all’altro della città, come possiamo ancora *andare in giro per Gesù*? Non ci basta un’esistenza, ora dobbiamo avere anche una missione?

Dio che ci ha mandato nel mondo per esistere, e se Dio non ci avesse mandato non esisteremmo, ci dà una missione, diversa per ciascuno, non per farci stramazzone

sotto il suo peso, ma per dimostrare alla nostra esistenza che non è inutile, che Dio l'ha voluta anzi proprio come la missione che siamo chiamati a compiere. La nostra esistenza è la nostra missione, e la nostra missione è la nostra esistenza. Come gli assenti non avrebbero potuto ricevere l'Eucarestia se questa non fosse stata mandata loro, così noi non potremmo dire a noi stessi niente di buono se Dio non ci mostrasse, in Gesù, la missione che dobbiamo compiere. Gesù è la nostra missione, come, a suo tempo, noi siamo stati la Sua. Lui che è stato mandato dal Padre, ora ci manda nel Suo nome. Noi che andiamo nel Suo nome, ci accorgiamo con stupore, ogni volta che ci accostiamo all'Eucarestia, che Lui continua a venire da noi: come Lui non cessa di venire, così noi non dobbiamo cessare di andare. E Lui viene proprio a questa condizione, che, dopo, noi andiamo nel Suo nome. Andare nel nome di Gesù significa avere una missione, e cioè essere stati mandati da Dio, esattamente come l'Eucarestia veniva portata ai lontani, a coloro che non potevano riceverla altrimenti. Pensate all'eroismo di quei primi sacerdoti, o vescovi, o papi, che rischiavano la vita una prima volta celebrando il rito cristiano in case private o nelle catacombe; una seconda volta portando con sé il Corpo di Cristo, e una terza volta somministrandolo ai malati o ai morenti: loro sì che andavano *nel nome di Gesù*, e come Gesù aveva trovato la morte compiendo la Sua missione, così anche molti di loro, compiendo la loro. L'esistenza umana si conclude comunque con la morte; come potrebbe non concludersi con la morte la missione di viverla cristianamente? Ma se loro rischiavano la vita anche solo tenendo in mano l'Ostia benedetta, perché noi non accettiamo, se non di morire, almeno di vivere nel Suo nome? Tanto più che vivere nel Suo nome, e cioè compiere la missione cristiana, è veramente ciò che dà senso alla nostra esistenza, ciò che anche solo da un punto di vista umano non potremmo non desiderare con tutte le nostre forze: osare, sperimentare, sognare, donarsi, credere, trovare. Chi fra noi preferirebbe non osare, non sperimentare, non sognare, non donarsi, non credere, non trovare? Vi è una sola funzione della nostra esistenza, che una volta diventati cristiani, non sia svolta meglio? L'esistenza che, mossa da Dio, si sia messa in marcia verso Dio, non è meno l'esistenza che è, o l'esistenza che era: se siamo bruni, non diventeremo biondi, se siamo antipatici, non diventeremo simpatici, ma cambierà radicalmente la nostra coscienza, e cioè il modo di viverla. E questo solo a Dio interessa: che noi sappiamo e possiamo vivere la nostra esistenza con la gioia e la pienezza di una coscienza illuminata dalla fede, dalla speranza e dalla carità, amen!

II

IL LAVORO

In che senso il lavoro è una missione? Ciascuno di noi ha scelto la sua professione o il suo mestiere in base a una percezione, per quanto vaga, di qualcosa da raggiungere:

talvolta può essersi trattato di un obiettivo estrinseco, come il successo, o l'indipendenza economica, ma molto più spesso era qualcosa che noi sentivamo di poter dare, come un di più di noi stessi, di cui volessimo arricchire qualcuno. E' precisamente in questo senso che il lavoro fa parte della missione: *essere mandati, da Dio, nel mondo, per portare il mondo a Dio*. Questa missione, in realtà, noi la svolgiamo in incognito, talvolta perfino a nostra insaputa: certo però è per questo, perché noi portiamo il mondo a Dio, sia pure nell'ambiente minimo del nostro lavoro, che Dio ce l'ha affidata! Abbiamo dei talenti, e li adoperiamo, sicuramente per il bene nostro, della nostra famiglia e della società, ma in ultima analisi li adoperiamo per Dio, li restituiamo a Dio, da cui li abbiamo de-avuti, e perciò, Glie li *dobbiamo*. Il dovere, etimologicamente, è il de-avere, è l'avere-da (de-habere), e il lavoro è per eccellenza il nostro dovere: "Con il sudore del tuo volto mangerai il pane" (*Genesi*, 3, 19). Questa vita che de-abbiamo, che abbiamo-da Dio, noi Glie la restituiamo, dovendoGliela, attraverso il lavoro: noi siamo mandati nel mondo per portare il mondo a Dio, e una parte importante di questa missione, e anzi, almeno quantitativamente la maggiore, è il nostro lavoro. Labor, travail, trabajo: "Gli anni della nostra vita sono settanta, / ottanta per i più robusti, / ma quasi tutti sono fatica, dolore; / passano presto e noi ci dileguiamo" (*Salmi*, 90, 10). Se in tal modo non portassimo il mondo a Dio, sia pure soltanto attraverso l'adempimento del nostro dovere, con la sofferenza connessa, se questo fosse esclusivamente un destino di morte, e non anche di resurrezione, se, trattandosi di una condanna, essa non servisse almeno ad espiare il male commesso da noi o da altri, se nella sua opacità non fosse – per così dire - incastonato il diamante della salvezza; allora saremmo veramente da compatire, e nessun assenteismo sarebbe mai sufficiente a proteggerci da questo flagello! Ma questo flagello è santo, perché ogni volta che cade sulle nostre spalle, ne strappa via una protezione inutile, e solo grazie ad esso, o soprattutto grazie ad esso, noi potremo presentarci un giorno davanti a Dio, sapendo che non ci siamo sottratti, per quanto era in noi, agli effetti di quella maledizione che ha segnato i primi passi dell'umanità fuori dal Paradiso terrestre. Il lavoro è un *travaglio*, come si dice appunto in spagnolo e in francese, non diverso da quello che attende le partorienti (e non a caso la loro maledizione è strettamente associata, e tende ormai a diventare *una doppia maledizione*, per la donna...): col travaglio del lavoro si partorisce non soltanto la nostra sopravvivenza, quella della nostra famiglia e quella della società nel suo insieme – e già questo non è poco... -, ma anche, come si è visto, la nostra sopravvivenza eterna, la nostra sopravvivenza nell'eternità. Se i consacrati, dunque, hanno il compito di pregare (devono infatti portare Dio al mondo), i laici al contrario hanno il compito di lavorare (dovendo portare il mondo a Dio); e anche se il genio profetico di san Benedetto ha trovato il modo di coniugarle, secondo la nota formula

ora et labora, ciò non sembra più praticabile oggi, se non nel senso che la preghiera dei consacrati deve essere altrettanto salvifica del lavoro dei laici, e che questo dev'essere altrettanto sacro di quella. Così sia, amen.

III

LA FAMIGLIA

Ogni famiglia è diversa dalle altre, come ogni individuo, e addirittura ogni stato, è diverso dagli altri. Tuttavia esse, da secoli, per non dire da millenni, si rassomigliano tra loro: in realtà, infatti, non si viene tanto “al mondo, in una famiglia”, quanto, piuttosto, “alla famiglia, in un mondo”! Ciò significa che ciò di cui è portatrice la famiglia, come ciò di cui è portatore l'individuo, o lo stato, ha in se stesso la sua ragion d'essere, e il suo fine: la ragion d'essere della famiglia è la tutela e l'accompagnamento dei figli, e il suo fine è la salvezza eterna di tutti i suoi membri. E perché non dovrebbe salvarsi, in essa, ciò per cui è nata, ciò per cui Dio l'ha voluta? A quale altro nucleo esistenziale avrebbe Egli potuto affidare le sorti dell'umanità? A quale sentimento, se non all'amore? A quale interesse, se non alle viscere di un padre e di una madre? A quale disinteresse se non a quello – sempre – di un padre e di una madre? “Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne” (Genesi, 2, 24). Così l'esistenza, nel modo più naturale, si trasforma in missione: l'egoismo naturale in un altrettanto naturale altruismo! Ciò significa che per ciascuno, anche indipendentemente dalla fede, *la salvezza è a portata di mano*: non cantiamo forse, la domenica, “dove è carità e amore / lì c'è Dio”? Non c'è “carità e amore” in una famiglia, in *qualunque* famiglia? Che oggi, dunque, la famiglia attraversi una crisi così grave – crisi di ruoli, di funzioni, di prospettive, di relazioni, di aspirazioni, di comunicazioni – prima ancora che preoccuparci, dovrebbe stupirci: come mai si è voluto rinunciare anche a quest'ultima, o forse prima, “tavola di salvezza”? Quale istinto, secondario e indotto, ha privato l'uomo del suo istinto primario, originario: quello di dare un seguito alla sua esistenza, trasformando quest'ultima in missione? E quale istinto, addirittura terziario, per non dire assolutamente artificiale, spinge così tanti singles a volersi assicurare una discendenza, senza cessare di esserlo? Si può pretendere dalla Tecnica quello che si rifiuta dalla Natura? Si può imporre alla Natura quello che la Tecnica stessa esita a esporre? Sente la famiglia come un vincolo chi sente l'esistenza come un vincolo, ma un'esistenza vincolata non si libererà mai in una missione. La missione infatti è mille volte più vincolata, e soprattutto mille volte più vincolante, di

una semplice esistenza, ma al tempo stesso riesce a liberarla, a farla fruttare, a spenderla come mai, altrimenti, sarebbe possibile: “Chi cercherà di salvare la propria vita la perderà, chi invece la perde la salverà” (Luca, 17, 33). Spezzare la famiglia significa, per l’uomo, spezzare la sua somiglianza con Dio. Egli porta comunque la Sua immagine, ma non Gli è veramente simile che quando su dona per amore. All’universo creato da Dio per amore, e redento per un *eccesso* d’amore, corrispondono infatti i figli generati per amore, e assistiti e protetti fino alla fine, per un eccesso d’amore *analogo*. Dio non è così inimitabile, così inaccessibile e lontano, da aver nascosto la strada che porta fino a Lui: in Gesù ci ha mostrato questa strada, in famiglia, in *ogni* famiglia, ci invita a percorrerla, amen!

IV

IL VOLONTARIATO

La missione è la finalità dell’esistenza. Un’esistenza senza missione lascia immutato l’ambiente in cui si svolge, o addirittura ne assume tutte le fattezze, così da conformarsi “alla mentalità del secolo”. Quindi l’esistenza deve darsi una finalità, e questa finalità è la sua missione. A sua volta però quest’ultima, in base alla vocazione in cui si è rivelata, può orientarci più verso la terra o più verso il cielo, più verso Dio o più verso il prossimo. In questo stesso senso si può parlare di “finalità della missione”: Dio non ci affida l’esistenza senza seminarvi anche i germi di una vocazione da afferrare e di una missione da compiere. Certo, non tutto, o forse anche poco, della finalità della missione che siamo chiamati a compiere, ci può essere noto: ma se l’avremo compiuta, di certo saremo lieti di scoprirne il senso nell’al di là.

Della missione in cui siamo impegnati noi sappiamo tuttavia almeno questo, che senza di essa la nostra esistenza non avrebbe senso. Se infatti non portassimo, almeno un po’, il mondo a Dio, che vivremmo a fare? Saremmo come il servo del vangelo, che invece di far fruttificare la somma ricevuta è andato a nascondere sotto terra. Questo mondo, nel quale, e non senza il quale, ci è stata assegnata l’esistenza, non dovremmo restituirlo a Dio un po’ modificato da quest’ultima? Ma che significa concretamente “portare il mondo a Dio”? Significa essere, evangelicamente, “sale della terra e luce del mondo”, “lievito della pasta”, “seme che fruttifica”: è interessante notare che in ciascuna di queste immagini la nostra funzione è associata a qualcosa di esistente, di naturale, e quasi di autosufficiente, di cui noi però ci dobbiamo impadronire per conferirgli un’utilità supplementare, un’efficacia

maggiore. Così Adamo è chiamato a corrispondere alla creazione con il linguaggio. E' come se Dio, pur facendo tutto Lui, ci lasciasse tuttavia, per così dire, mettere la nostra firma sulle Sue opere, quasi a volercele attribuire: prendiamo il sale, e diffondiamolo sulla terra; convogliamo la luce su chi è al buio, mettiamo il lievito nella pasta, affondiamo il seme nel terreno! Questo significa "portare il mondo a Dio": lasciare che esso, in virtù delle sue proprie potenzialità, da noi opportunamente valorizzate, dimostri quanto vale, che dono prezioso esso sia e quanto sia giusto restituirlo a Dio con la nostra firma, con il nostro apprezzamento e con la nostra riconoscenza! "Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli" (Matteo, 5,16).

"Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza aver irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme al seminatore e pane da mangiare, così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata" (Isaia, 55, 10-11).

Pur riferendosi, evidentemente, alla Missione del Figlio – di Colui la cui Esistenza non è concepibile altrimenti che come Missione -, questa bella profezia di Isaia deve applicarsi anche a noi.

La terra non è meno terra prima che dopo la pioggia, così il mondo non cambierà la propria natura per il nostro passaggio in esso: ma ciò che è la pioggia per la terra, dobbiamo essere noi per il mondo. La pioggia non fa altro che far sviluppare ciò che già c'è, ma solo in potenza: essa sveglia, vivifica, alimenta la terra. Essa, come la Parola di Dio, alla quale del resto è esplicitamente assimilata, viene dal cielo e ritorna al cielo, ma agisce sulla terra. Così noi, che pure veniamo dal cielo, in quanto la nostra anima è stata creata direttamente da Dio, non dobbiamo ritornarci "senza aver operato ciò che *Lui desidera* e senza aver compiuto ciò per cui *siamo stati mandati*". E' questa appunto la nostra *missione*. E' una missione di cooperazione e di altruismo, e richiede disponibilità e attenzione: è la missione del Volontariato.

La pioggia è generosa, e proprio come la Parola di Dio si versa su qualunque terreno, e perfino sul mare. Essa si concede con abbondanza, e sta a chi la riceve trarne il miglior frutto. Neanche noi, pertanto, dobbiamo lesinare i nostri sforzi, non potendo prevedere quali e quanti saranno coronati dal successo. La pioggia si insinua dappertutto, e scava la terra per poterla irrorare meglio: così anche noi dobbiamo estendere e intensificare la nostra azione benefica. La pioggia rinfresca, disseta, bagna ciò che è divorato dall'arsura: altrettanto rigeneranti dobbiamo essere noi, nel nostro rapporto col prossimo. Anche la nostra anima è una Parola di Dio, e il suo

primo compito è di irrorare quella terra deserta che noi stessi siamo! Anche noi, proprio noi, dobbiamo lasciarci “fecondare” da essa, perché possiamo “germogliare” ed essere seme di bontà e nutrimento sostanzioso per gli altri. Anche noi, soprattutto noi, siamo il mondo che deve essere restituito a Dio con la nostra firma, il nostro apprezzamento e la nostra riconoscenza!

V

L'AMICIZIA

Consideriamo la Missione di Gesù. Essa era limitata ad Israele, perché ad Israele era rivolta. Dio, che vi Si era incarnato, vi Si doveva rivelare. L'Incarnazione, cioè, conclude e compie l'Alleanza. Ma con la redenzione il nuovo Israele, la Chiesa, continua la Missione di Gesù, estendendola ai confini del mondo: “Andando in tutto il mondo annunciate la buona notizia in tutta la creazione” (*Matteo*, 16, 15). I limiti della missione sono quelli stessi dell'esistenza, sono limiti fisici, obiettivi, sono dati naturalmente, e pur non potendo essere trasgrediti in alcun modo, non spettano in quanto tali alla missione, ma all'esistenza che, pur volendo, non può estendersi oltre. Collettivamente, sommando cioè tutte le esistenze individuali, la Missione della Chiesa è effettivamente illimitata. Ora, però, limitiamoci a considerare la missione dell'individuo, ad essa chiamato da una vocazione, e che si pone il problema di come effettuarla concretamente. Se è sposato, se lavora, se fa volontariato, se coltiva amicizie ed ama pregare e riflettere, come evitare il doppio rischio di sentirsi schiacciato dalla propria missione, o al contrario di sottrarle una parte sempre maggiore della sua esistenza? La missione in quanto tale, infatti, si sovrappone perfettamente alla propria esistenza, dandole un senso e portandola avanti nonostante tutto, ma l'esistenza, che è intrinsecamente limitata, può non volerle sempre corrispondere, o quanto meno chiede di sapere con almeno relativa certezza a che cosa è chiamata esattamente. Posto che il senso generale della missione è l'estirpazione dell'egoismo, sembrerebbe che tutto ciò che affretta quest'ultima, sia pure a costo di un sacrificio personale sempre maggiore, sia il benvenuto. Ma la giusta correlazione tra le attività, lo svolgimento integrale di ciascuna, uno stato psico-fisico non dico ottimale, ma almeno accettabile non sono concessioni all'egoismo, ma condizioni minime e irrinunciabili per l'effettuazione stessa della missione.

Da questo punto di vista l'amicizia, intesa come disponibilità a incontrare tutti e impegno a non deludere nessuno, si pone come il terreno concreto per l'effettuazione della missione, nel senso che essere, o diventare, o non cessare di essere amici degli altri significa vivere in una famiglia aperta, essere solidali sul luogo di lavoro, non risparmiarsi nel volontariato; significa, in una parola, che noi stiamo adempiendo alla nostra missione. L'amicizia è dunque concretamente l'estensione della missione, e ci consente quasi di misurarla. Tante sono le qualità che si richiedono a un amico: essere disinteressato, curioso, rispettoso, generoso, affettuoso. Chi ha queste qualità vede estendersi la propria missione nella misura stessa della propria esistenza, ma senza gravare ulteriormente su quest'ultima, aumentando cioè il peso degli impegni a livello lavorativo, familiare e solidaristico. L'amicizia porta infatti con sé il suo beneficio, ed è proprio come la pioggia che vince l'arsura della propria vita. Certo è impegnativo allacciare e soprattutto mantenere le amicizie, specialmente quelle più orientate in senso terreno, dalle quali sembra che non si possa ricavare mai qualcosa di veramente buono. E tuttavia, chi sa che non siamo proprio noi, e proprio così, nei riguardi di queste persone, "gli araldi del gran Re" (così amava definirsi san Francesco agli inizi della propria missione): gli unici a poter comunicare loro qualcosa di celeste? In che modo la nostra missione si può estendere, se non così? Madeleine Delbrel ha perfettamente chiarito questo punto, parlando del suo rapporto con i comunisti nella Francia degli anni '50: la Missione della Chiesa può toccare questi ambienti, o altri analoghi a questi, solo attraverso di noi (*La gioia di credere*). Noi non ci scegliamo il nostro prossimo, come il buon Samaritano non si è scelto la vittima da aiutare: ma se non gli ci facciamo vicini, come mai potremo farlo? Secondo Giovanni Paolo II noi "amiamo di più chi ha più bisogno di noi" (*Teologia del corpo*). Ciò significa che non possiamo mai distinguere con precisione il tipo di investimento affettivo prevalente, se quello di tipo puramente solidaristico o quello incentrato su affinità e condivisione. Sicuramente cambierà il grado di coinvolgimento, o la tenacia con cui sapremo perseguire una relazione: ma sarà più che altro una distinzione funzionale, e in ogni momento il prossimo che aiutiamo può diventare nostro amico, e inversamente, un nostro amico può diventare il prossimo da aiutare. In un caso e nell'altro si tratterà di amare l'altro come se stesso, sapendo che niente toglierà questo amore al nostro amore per Dio. Come la vita si stende infatti liberamente nello spazio immenso tra il corpo e l'anima, così l'amicizia è altrettanto libera di spaziare tra i due poli dell'Amore.

VI

LA COSCIENZA I

La missione, che è estensivamente limitata, è altresì intensivamente illimitata. Nel riflettere il lavoro, la famiglia e l'interiorità, l'amicizia per Dio e per gli uomini li riesprime necessariamente in una dimensione ulteriore e definitiva che è la nostra propria interiorità, secondo l'esistenza, o la sua propria intensità, secondo la missione. Natura, oggetto e finalità di quest'ultima, così come sono riflesse dalla sua estensione, si riversano necessariamente nella sua intensità propria, che ora ci è richiesto di indagare.

L'intensità della missione assorbe e fa sua l'intensità dell'esistenza. Quest'ultima, proprio in se stessa, e nella sua coscienza, deve sperimentare fino in fondo l'essersi sposata alla sua missione, così da non lasciare niente di residuo tra questa e lei. Certo la missione non coincide con l'esistenza, ma vi si sovrappone, cercando in ogni modo di conformarla a se stessa. Nel suo intimo, che è la sua coscienza, l'esistenza sa che ciò le conviene. La missione è ciò che fa sì che l'esistenza sia sempre più orientata a Dio. La vocazione, che trasforma l'esistenza in missione, continua a risiedere nella coscienza, e non cessa di richiamarci attraverso quest'ultima. In fondo, a quale voce dovremmo essere più attenti che a quella della nostra coscienza? E' la nostra coscienza che impedisce alla nostra missione di gravare troppo sulla nostra esistenza, e che impedisce a quest'ultima di sottrarsi troppo alla sua missione. Sia l'intensità della missione che l'interiorità dell'esistenza, luoghi ultimi e arcani, dove troppo spesso rischieremmo di perderci, soprattutto se scopriremmo che l'una non corrisponde perfettamente all'altra, che c'è fra di loro uno iato, uno scollamento, sono note alla coscienza, e sono note soltanto a lei, e soltanto lei può trovare il modo della loro conciliazione: "Non sia fatta la *Mia*, ma la *Tua Volontà*" ()! Questa inconcepibile missione, infatti, come possiamo portarla a termine senza che la nostra coscienza riorienti ogni volta, verso di sé, la nostra esistenza? Nella coscienza, l'esistenza e la missione devono per forza intendersi, poiché la coscienza lo è, allo stesso titolo, e dell'esistenza e della missione! L'esistenza è natura, e la missione è grazia, e solo la coscienza può sposare intimamente natura e grazia. La coscienza, che ci guida, può a sua volta lasciarsi guidare dal Cristo, e dal Corpo Mistico, che è la Chiesa. "Chi perde la sua vita nel mio nome, la conserverà" (). Perché sarebbe così importante la preghiera, se non perché solo attraverso quest'ultima l'esistenza può trasformarsi continuamente in missione, fino al martirio? "Senza di me, non potete far nulla" (). Solo nella coscienza può risuonare la "buona notizia" dell'amore di Dio per noi, e solo attraverso la preghiera possiamo ascoltarla. E' come se mettessimo così a tutela di ciò che in noi è più alto l'Altissimo stesso, e avessimo perciò continuamente sott'occhio il mondo e Dio, l'esistenza e la missione, e non

potessimo più mancare di orientamento. Ciò non significa che sia, o che possa mai essere abolito lo scarto tra di loro: anzi noi dobbiamo diventare sempre più coscienti di questo scarto, poiché la nostra coscienza non lo è che di questo scarto stesso, che è connaturato con la nostra condizione umana. Inoltre solo così possiamo radicalmente contestualizzare e relativizzare, per non dire proprio neutralizzare ed esorcizzare, quanto di caduco, di banale, se non addirittura di dannoso si infila ogni giorno in noi, per il semplice fatto che operiamo nel mondo. Solo la coscienza informata dal Vangelo può avvertirci di questo, perché, attraverso lo Spirito Santo, “convince il mondo di peccato” (). Ciò che non trova dentro di sé, la coscienza può sempre farselo prestare dall’alto, poiché essa è, in quanto tale, in immediato contatto con Dio.

VII

LA COSCIENZA II

La fede può illuminare la ragione, la speranza può animare la volontà e la carità può fortificare la coscienza. L’intelletto può disporsi così a ricevere i doni dello Spirito Santo e ad assaporarne i frutti. Ciò che è nato per comandare, la ragione, rimette interamente il suo potere al potere più alto, quello stesso di Dio. Ciò che è nato per desiderare, la volontà, riceve umilmente i suoi oggetti dalla volontà di Dio. Ciò che è nato per calcolare e soppesare, la coscienza, lo farà d’ora in poi non secondo una misura umana, ma con il fuoco e l’ardore stessi dell’amore divino. “Se qualcuno mi ama, conserverà le mie parole e mio padre lo amerà, e presso di lui verremo e ci stabiliremo presso di lui” (*Giovanni*, 14, 23). L’intelletto, che è un modello perfetto della Santissima Trinità, può ricevere in sé la Santissima Trinità. Come potrà allora l’esistenza, guidata da un simile intelletto, non trasformarsi in missione?

La Missione di Gesù è cominciata nel momento in cui, dopo il Battesimo al Giordano, lo Spirito Santo Si è posato su di Lui in forma di colomba, ed è risuonata nel cielo la voce di Dio Padre: “Tu sei il mio figlio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto” (). Avere in sé la Santissima Trinità significa aver già ricevuto la missione, ed essere pronti a compierla. Analogamente la Chiesa, che aveva ricevuto la sua Missione dalle labbra stesse di Gesù, al momento dell’Ascensione, ha cominciato a compierla nel momento in cui ha ricevuto lo Spirito Santo, nel giorno di Pentecoste. Infusione dello Spirito Santo, e inizio della missione, sono praticamente la stessa cosa. La storia non può più contenere l’esistenza che sia divenuta missione, ma deve necessariamente aprirsi ad una dimensione più alta, che è la Chiesa, che

opera la redenzione per mezzo dei Sacramenti. Così, ciò che era iniziato una volta, non cessa più di accadere, se solo non glielo impediamo, chiudendo il nostro intelletto alla sua Inabitazione dall'alto.

Nel momento della Cresima, nuovamente il cielo si apre, come nel momento del Battesimo di Gesù, e risuona anche per noi il grido del Padre: "Tu sei il mio figlio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto", e comincia anche per noi la nostra missione sulla terra! Sia che ci avviamo a sposarci, sia che ci avviamo ad essere ordinati noi siamo chiamati, per così dire, a lasciare il cielo aperto, a non interrompere la comunicazione con Dio, sia pure nell'intimo della nostra coscienza. Tante volte lo vedremo richiudersi sopra di noi, e addirittura diventare così plumbeo e impenetrabile da non lasciar più filtrare neanche una particella di luce, proprio come lo fu mentre Gesù compieva, sulla Croce, la Sua Missione, modello e inizio della nostra. La nostra missione, come la sua, è infatti quella di combattere il male, e il male non si combatte, e soprattutto non si vince, che con la sofferenza. Questa è l'unica strada verso l'Eternità, e si capisce come sia attivamente presidiata da colui, che oltre ad averla persa per se stesso, vuole privarne anche il maggior numero di anime! Se la vita non fosse questa strada, ci si potrebbe chiedere se valga la pena di percorrerla, ma poiché questa strada ci è assegnata con la vita, così che non possiamo vivere senza percorrerla, allora percorriamola con gioia, sapendo che al suo termine ci attende il suo prolungamento e il suo potenziamento infiniti, nella Gloria celeste!

VIII

LA COSCIENZA III

La coscienza è la bussola che ci orienta sulla via della vita eterna. Solo essa sa la strada, poiché ad essa soltanto è stata affidata la missione di indicarcela. Solo in essa, pertanto, ci è dato di sperimentare *l'intensità della missione*. E' una missione doppia, o un'intensità doppia, poiché ad essa si somma anche *l'interiorità dell'esistenza*. Quella stessa coscienza che orienta i nostri sforzi nella vita deve anche commisurarli al suo fine ultimo. Quella stessa coscienza in cui avvertiamo il peso e la fatica delle nostre giornate deve liberarcene con il loro essere destinati ad un fine supremo. Quella stessa coscienza in cui sperimentiamo dolorosamente l'incertezza del domani deve trasmetterci la certezza della vita eterna. Quella stessa coscienza a cui spesso e volentieri confidiamo le nostre pene e le nostre ansie ha il diritto e il dovere di farcele apprezzare come tali, e cioè come indispensabili mezzi di salvezza. In tutto questo

non c'è contraddizione, ma solo – per così dire – una *mirabile concentrazione*. Se è per mezzo della coscienza che percepiamo il mondo, è anche per mezzo della coscienza che lo dobbiamo continuamente ridimensionare ed esorcizzare. Se ci richiama ad un dovere scrupoloso, e talvolta apparentemente insignificante, noi lo sappiamo gravido di promesse e ricco di futuro. Se l'orizzonte sembra richiudersi intorno a noi, come una fortezza di cui siamo gli unici prigionieri, solo lei può non farci disperare, o addirittura mostrare improvvisamente la via d'uscita. E' il termometro della nostra salute spirituale, e l'efficiente segretario dei nostri impegni più concreti. E' una porta spalancata sull'al di là e sull'al di qua contemporaneamente. E' la voce che ascoltiamo, e il silenzio nel quale lo ascoltiamo. Le parole che dice ci danno forza, e senza questa forza non sapremmo neanche di essere così deboli. Ci sprona, ci consola, ci fa venire in mente e dimenticare, dirige e prega, combatte e osserva, giudica e conclude: non c'è funzione intellettuale, o dono spirituale, o virtù morale che non trovi infine in lei la sua realizzazione, così come tutto ciò che nasce dalla fede, e si alimenta nella speranza, si consuma infine in carità, e di lei sembra detto quanto san Paolo dice della carità: “La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta” (*Lettera ai Romani*, 13, 4-7). E del resto, se è valida la nostra intuizione a proposito dell'Inabitazione di Dio in noi, a partire dal nostro intelletto, è proprio come carità che la coscienza agisce in noi, e ci fa agire all'esterno di noi! L'esistenza non diventa missione in altro modo. Sta a noi però far sì che il flusso di grazia da Dio al mondo e dal mondo a Dio che scorre attraverso la nostra coscienza non sia mai ostruito: in questo, anzi, deve consistere la nostra vigilanza e il nostro impegno, che ciò che si è così miracolosamente aperto, non si debba mai richiudere per colpa nostra. Come la coscienza è il nostro guardiano (intensità della missione), così noi dobbiamo essere i guardiani della coscienza (interiorità dell'esistenza): l'una cosa non può andare senza l'altra. Per questo parlavo di “mirabile concentrazione”, perché intensità della missione e interiorità dell'esistenza, pur essendo distinte come lo sono la Grazia e la Natura, tuttavia abitano ugualmente nella coscienza: l'una è la porta spalancata sull'al di là, l'altra è la porta spalancata sull'al di qua. Di nessuna delle due possiamo fare a meno, poiché, né abbiamo soltanto una missione né apparteniamo esclusivamente alla storia, ma nella storia esistiamo per compierci la nostra missione. Vi saranno momenti in cui la porta verso l'al di là sembrerà sbarrata: saranno forse quelli in cui la missione è veramente compiuta, poiché essa si sarà così perfettamente sovrapposta alla nostra esistenza da sparirvi addirittura. Viceversa, quanto più estaticamente contempleremo le sue meraviglie, potrebbe darsi il caso che

di altrettanto lasciassimo orfana la nostra esistenza, che quindi, in quei momenti, non stessimo affatto compiendo la nostra missione. Dove e quando Gesù è stato più vicino al Padre che durante le tre ore della Sua Agonia sulla Croce? Eppure forse soltanto allora Lo ha sentito così lontano da Sé da gridare, con il salmista: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?” () Ciò che noi raggiungiamo, come intensità di sofferenza, e cioè come vittoria sul male, nella miseria più profonda della nostra condizione umana, è forse per noi più utile di ogni Trasfigurazione sul Monte Tabor o di ogni Ingresso Trionfale a Gerusalemme. Noi consumiamo allora fino in fondo anche l’ultimo residuo umano, e quindi impuro, della soddisfazione cosciente di stare compiendo la nostra missione: noi, allora, la compiamo e basta, e peggio per noi se quella sarà anche l’ultima cosa che compiremo. Quell’Io “mite e umile di cuore”(), paziente fino all’estinzione, “che non si chiuse mai ai bisogni e alle necessità del suo prossimo”(), pensieroso, e anche geloso, unicamente della Gloria di Dio – anche Lui dovette consumare sulla Croce l’ultimo residuo di soddisfazione cosciente per aver compiuto la Sua Missione! Se Dio si è lasciato provare dalla Croce, perché noi dovremmo cercare altre strade, o fingere delle alternative? Se la Missione di Gesù, come si è detto, è “l’inizio e il modello della nostra”, perché vorremmo orientare diversamente quest’ultima? “Se qualcuno vuole dirsi seguace di Gesù, deve comportarsi come Lui si è comportato” ().

Il suggello definitivo della trasformazione dell’esistenza in missione è proprio la Croce. E rispetto alla Croce, su cui comunque dovremo salire, perché siamo uomini, e la Croce è il Destino dell’uomo, possiamo essere soltanto come il peccatore impenitente o come il peccatore pentito: non certo come Gesù, che l’ha assunta per amore nostro, e non per Sua colpa. Noi vi saliremo per le nostre colpe, e avremo la scelta se pentircene o no, e quella sarà la nostra ultima scelta: quella decisiva. Non a caso la Chiesa ha riservato a quel momento il suo sacramento più intimo e più segreto: un sacramento che è nato dalla Pietà di Gesù verso chi Gli moriva accanto, e che non aveva altro titolo di merito che questo, di morirGli accanto. Se noi moriremo accanto a Gesù, Gesù ci accoglierà nel Suo Regno, perché avremo dato un senso a quella Croce, che è a sua volta il senso della storia: non avremo cioè vissuto invano, sia pure soltanto in quel momento. La missione è appunto ciò che toglie all’esistenza, e quindi alla storia, il suo non-senso. E la missione si compie sempre sulla Croce, laddove rimane spalancata soltanto la porta sull’al di là, e dobbiamo slanciarci in essa come per una nuova nascita: “Chi non rinasce dall’alto non può entrare nel regno dei cieli” (). Certo non dobbiamo aspettare quel momento per “rinascere dall’alto”, ma almeno in quel momento lo dovremo fare, perché se no saremo vissuti invano, e invano avremo scontato le nostre colpe sulla croce. Ma che c’è di peggio di una croce a cui non segue alcuna risurrezione? Nessuno nega la croce; qualcuno nega la

resurrezione. Si vorrebbe chiedergli come può tollerare l'idea di una croce senza resurrezione. Quella croce senza la quale non c'è la resurrezione può mai diventare una croce con la quale non c'è ugualmente la resurrezione? Può l'uomo, pur cosciente del suo destino di morte, appagarsene e farsene quasi un titolo di vanto? Come se ciò gli garantisse una sorta di impunità in questa vita, e una sicura non-esistenza in quella futura? Può a tal punto l'esistenza rifiutarsi di diventare missione? Poiché, infine, è la coscienza che decide, sia per il bene o per il male. Quella coscienza che comunque, e cioè bene o male, ha guidato l'esistenza fino alle soglie della morte, può abbandonarla al suo destino come deponendo un peso? Il lungo corteo di giorni e di notti, lungo i quali l'ha scortata, senza mai perderla di vista, non le ha almeno suscitato il dubbio che essa fosse diretta da qualche parte? Oppure, per così dire, la coscienza ha chiuso gli occhi, e si è addormentata, prima ancora che lo facesse la sua esistenza? Ma che coscienza è, allora, e come può spettarle ancora questo nome? Può davvero, o non aver imparato niente, o completamente dimenticato ciò che sapeva? Eppure ha conosciuto il mondo, ha temuto il peggio e sperato il meglio, ha calcolato le alternative, ha sciolto dubbi, ha affrontato problemi, si è impegnata come sapeva e come poteva, certo senza l'aiuto della grazia, ma con la piena disponibilità della sua natura, si è imbevuta di odio e di amore, ha immaginato, sognato e ricordato... e ora? Quella notte che l'attende non le fa paura? Questo sentimento che l'attanaglia – è sentimento del nulla? Oppure con mille fili invisibili ella si sente legata a ciò che l'attende, e verso cui non vuole slanciarsi? Come Clorinda morente, possa ella dire almeno: "Io ti perdon... perdona"!

IX

ITE, MISSA EST II

Abbiamo cominciato i nostri incontri di preghiera e di meditazione sotto il segno di questo gioioso annuncio: "Andate, (l'eucarestia) è stata mandata!", che ancora oggi conclude ogni messa. Credo che sia infatti più di un gioco di parole, quello tra *messa* e *missione*; e che non sia soltanto un gioco di parole, spetta a noi dimostrarlo: con la nostra vita...

L'eucarestia che riceviamo nella messa è il "segno efficace" della nostra missione, ed è anche l'unico modo in cui possiamo sapere che la nostra esistenza è diventata, e non cesserà di diventare sempre più, *la nostra missione*. La missione adombra e

orienta l'esistenza, la fa diventare quello che è, la fa rispondere al suo scopo: la gloria di Dio e la salvezza delle anime.

Nella frase: "Ite, missa est" si comunica ai fedeli presenti che l'eucarestia è stata inviata ai fedeli assenti, così che ne possa beneficiare – appunto – la totalità dei fedeli. In un certo senso, si annuncia allora che ne beneficeranno tutti, poiché Dio per tutti Si è incarnato, per tutti ha sofferto e per tutti è risorto. La missione della Chiesa – mirabilmente sintetizzata nella messa – è proprio quella di rendere sempre, e universalmente, attuale, la Redenzione così effettuata una volta per tutte, e per tutti. Naturalmente la Chiesa non può realizzare questa missione senza di noi: siamo noi quelli attraverso i quali la missione della Chiesa si può realizzare. Il battesimo, e tutti gli altri sacramenti, sono una sorta di investitura ufficiale, di arruolamento, di pratica trasformazione della nostra esistenza nella nostra missione. Dove non possono arrivare gli ecclesiastici, arriveranno i laici, e dove non possono arrivare neanche i laici, arriverà lo Spirito Santo; l'importante è che noi non neghiamo la nostra disponibilità ad essere impegnati laddove le circostanze stesse della nostra vita vorranno metterci. Ma di nuovo, noi non possiamo fare questo senza partecipare all'*azione sacra* che ha nell'eucarestia il suo culmine: l'azione sacra dell'Incarnazione, di cui l'eucarestia è il proseguimento illimitato, e forse addirittura l'ampliamento. Come l'esistenza diventa missione attraverso l'eucarestia, e gli altri sacramenti, così l'Incarnazione diventa Redenzione attraverso la Chiesa, e i suoi ministri. La nostra piccola vita individuale si inerisce così nel maestoso fiume della Storia della Salvezza, e noi siamo mandati insieme all'eucarestia per le vie del mondo, inverando a nostra volta, e, per così dire, mettendo in pratica, le parole stesse con cui Gesù Si è congedato dai suoi discepoli nel Vangelo di Matteo: "Io sono con voi ogni giorno, fino alla fine del mondo"! Con noi, davvero, Egli lo è, tramite l'eucarestia, ma noi a nostra volta dobbiamo portarLo nel mondo, dopo averLo così ricevuto! Ecco che di nuovo si trova come la *messa* e la *missione* siano in fondo la stessa cosa...

L'ottimismo cristiano non può avere altro fondamento che questo, che ciò a cui il cristiano è chiamato è senz'altro l'ottimo; ma spesso la sua vita è pessima, non riesce a diventare missione, svuotando così la messa stessa del suo valore. Spesso è una tentazione di sfiducia, a cui bisogna reagire con fermezza; talvolta però è vero: preferiamo la nostra esistenza alla nostra missione, sacrificiamo questa a quella. Ma se Gesù è con noi "ogni giorno", ogni giorno noi possiamo ribaltare questa sconfitta, esclamando, come alla fine della messa, "eamus, mittimur", ovvero, "andiamo, siamo mandati". Così sia, amen!